

Politica energetica Si scontano ancora oggi le scelte di vent'anni fa

11 agosto 1983. Il paese è appena uscito da una tornata elettorale di grande rilievo, che ha espresso un giudizio negativo sull'attuale avvia esperienza di centro-sinistra. La DC per la prima volta dal 1948 è scesa sotto il 40% (valore che non supererà più); il PCI supera per la prima volta il 25% (valore sotto il quale non scenderà più); il PSI ha perso lievemente rispetto al 1968. Massimo storico per i liberali, allora all'opposizione.

coltà industrialmente matura: come rilanciare lo sviluppo e quale sviluppo. Il centrosinistra, nato con l'obiettivo di distribuire più equamente una ricchezza considerata in continua e ineluttabile crescita, si trova così a dover conigliare obiettivi di rilancio dello sviluppo con esigenze di giustizia sociale. Gli stessi problemi che — in un contesto più drammatico — si ripresentano oggi.

Nautifraga il tentativo di costituire un governo quadripartito (DC, PSI, PSDI, PRI) e viene varato il primo governo balneare presieduto da Leone. Nella incertezza politica si riflette l'andamento dell'economia che, dopo un decennio di rigoroso ma disordinato sviluppo, sta mostrando i primi sintomi di un logoramento che sarà patito da lì a pochi mesi. L'Italia affronta così per la prima volta i problemi tipici di una so-

l parto tecnico-politico di Saragat era (ed è) facile: infarcito di errori grossolani, definiva le tre centrali nucleari di allora (Latina, Garigliano, Trino Vercellese) «un vero disastro: più energia prodotta più ne fanno aumentare il costo medio, e le paragonava a segherie concepite «per produrre soltanto segatura».

Quest'atteggiamento liquidatorio nei confronti dell'energia nucleare (non sarebbe male riflettere su alcune analogie con certe posizioni — non tutte! — degli ordni antinucleari) ha apparentemente come obiettivo non l'insediamento dei decisori in materia (governo, società elettriche in primis), ma il CNEN soltanto, fonte di ogni nefandezza. Apparentemente, perché nell'evolvere della polemica il CNEN si va configurando come un ente popolato da ingenui o da sciocchi, tutti piagnucoli da un individuo losco quanto astuto, Felice Ippolito, segretario generale del CNEN stesso. I contenuti di un attacco che è contestualmente alla «pessima» gestione del CNEN e alla condotta, anche personale, di Ippolito vengono rafforzati dal rapporto di quattro senatori democristiani, uscito con non casuale tempestività a distanza di pochi giorni. Prende in tal modo il via una vicenda che porterà alla temporanea eliminazione alla vita civile di Felice Ippolito ed alla consegna della politica energetica del paese nelle mani dei petrolieri.

Non si tratta, però, di una rivendicazione di storia passata. A distanza di vent'anni le conseguenze del caso Ippolito sono ancora con noi. Abbiamo un sistema di raffinazione del petrolio con capacità circa doppia rispetto alle più ottimistiche prospettive, in gran parte concentrata in raffinerie obsolete, per di più quasi total-

mente pagate con i soldi dello Stato italiano. La dipendenza dall'olio combustibile nella produzione di energia elettrica è in Italia quasi quattro volte la media dell'OECD, mentre siamo all'ultimo posto nello sfruttamento dell'energia nucleare.

Parallelamente all'allontanamento di Ippolito dall'altra sua carica di consigliere di amministrazione dell'ENEL metteva a tacere l'unica voce in grado di contrastare la linea di quelle forze politiche ed economiche che — avendo subito la nazionalizzazione — si preoccupavano di annacquare per quanto possibile il contenuto innovatore. Al nuovo gruppo dirigente venne affidato il compito di gestire l'ENEL in modo prevalentemente burocratico, comunque continuista rispetto al passato. La repressione verso ogni manifestazione di volontà diversa fu inesorabile, come testimonia il caso Ippolito.

Messe così le cose, non erano nemmeno necessari atti espliciti di corruzione (che per altro in alcune circostanze ci furono): un ENEL demotivato, incoraggiato a gestire il quotidiano, diventava oggettivamente omogeneo alla politica di grandi società aggressive e dinamiche, come quelle petrolifere.

Non si tratta, però, di una rivendicazione di storia passata. A distanza di vent'anni le conseguenze del caso Ippolito sono ancora con noi. Abbiamo un sistema di raffinazione del petrolio con capacità circa doppia rispetto alle più ottimistiche prospettive, in gran parte concentrata in raffinerie obsolete, per di più quasi total-

LETTERE ALL'UNITÀ

Tre conclusioni riflettendo su quel «calamità naturale»

Cara Unità,

Le cronache delle scorse settimane hanno ampiamente tracciato il drammatico problema degli incendi che hanno afflitto la Sardegna in modo particolare. Tutti i quotidiani, sia pure con diverse accentuazioni, hanno convenuto sulla natura sostanzialmente dolosa del fenomeno che ha prodotto tanti disastri e lutti.

Unica eccezione il quotidiano DC il quale, in un servizio in prima pagina di sabato scorso, ci fa sapere che il segretario democristiano ha ricevuto una delegazione dei parlamentari democristiani della Sardegna e che a conclusione del colloquio, invitandolo ad affrontare questa autentica calamità naturale deve essere fronteggiata con interventi adeguati ecc. ecc.

Riflettendo su quel «calamità naturale» vien fatto di pensare:

- 1) che l'on. De Mita non conosce affatto la realtà del nostro Paese e men che mai quella sarda;
- 2) che la delegazione dei parlamentari sardi della DC ha raccontato puttanate al proprio segretario on. De Mita;
- 3) che la delegazione dei parlamentari sardi della DC ha interesse a far passare per calamità naturale un complesso disegno criminoso le cui articolazioni non sono ancora ben deparato a tutti gli effetti.

In ogni caso l'episodio dimostra ancora una volta quanto sia necessario, nel nostro Paese e nella nostra Isola, un'autentica svolta, un'alternativa di governo capace di fronteggiare con vigore e rigore questa ed altre «calamità naturali» come la disoccupazione, la crisi industriale, la criminalità mafiosa e camorristica, la corruzione ed altri «accidenti» del nostro tempo.

costruirli, si potrebbe arrivare all'assurdo che, per avvitare un bullone, occorre un ponteggio di 30 mt. d'altezza. Certo il lavoratore «acrobata» è veramente capace, difficilmente può sbagliare, difficilmente può sentirsi male, forse 3 volte durante la costruzione di un impianto... 3 morti.

In Italia l'unico incaricato dallo Stato a far rispettare l'igiene e sicurezza è l'ispettore del lavoro, in maniera salutaria si intende, perché altrimenti si interfarebbe nel profitto dell'impresa.

A Sernide da circa un anno l'ispettore non vede il cantiere: la causa è un problema burocratico di passaggio di competenze all'USSL. A mio avviso l'attività di studio sui problemi antinfortunistici si deve sviluppare sin dalla fase di progettazione, ed in tal senso un po' di ergonomia non guasta. Deve essere cura del sindacato la formazione dei delegati componenti il comitato antinfortunistico sindacale. La qualificazione delle imprese da parte dell'Enel va accentuata in tema di attrezzature antinfortunistiche idonee a tipi di lavoro particolari. Quanto ai corsi di formazione per il personale di cantiere, vanno accuratamente impostati prima dell'inizio dei lavori, soprattutto per quello locale che proviene da attività lavorative profondamente differenti.

Per concludere vorrei fare un invito ai partiti politici, al governo, invitandoli ad affrontare concretamente il problema: la credibilità nelle istituzioni è nelle loro mani.

GIOVANNI PAGLIARI
(Mantova)

«Repubblica delle banane dove c'è più libertà per trafficare»

Cara Unità,

Vorrei esprimere una mia riflessione sull'annusato delitto che ha stroncato la vita di un valente e coraggioso giudice: Marco Chinnici. Eccola: è indubbio che la mafia siciliana moderna dipende da quella statunitense, e, sempre secondo me, dietro ogni delitto che ha insanguinato Palermo c'è l'imprimatur delle potenti «famiglie» americane.

Abbiamo l'esempio della sconfitta della «Marsiglia connection»: le raffinerie della droga sono sparite da Marsiglia per essere impiantate a Palermo. Indubbiamente la mafia americana considera l'Italia, e la Sicilia in particolare, una «repubblica delle banane» dove i vari «Somalia locali» hanno maggiori spazi e più libertà di trafficare.

Per finire vorrei rammentarci che per scoprire il nascondiglio del generale James Dozier, secondo quanto ha scritto il corrispondente del Time, Jonathan Beatty (28 febbraio 1983), i servizi segreti italiani, d'accordo con lo FBI, hanno tentato un'infiltrazione «consigliere della mafia» di Brooklyn servendosi dei buoni uffici dell'avvocato Domenico Lombino, nascosto negli USA, e con un capitale di 500.000 dollari hanno avuto il famoso indirizzo di via Ferdinando 2, a Padova.

Finché esiste la seguente logica: «Tu fai un lavoro a me ed io faccio un favore a te», la mafia in Italia continuerà a prosperare e ad uccidere. Occorre cambiare politica: gli articoli dell'Unità, espliciti e lucidi, possono influenzare la pubblica opinione facendo comprendere che la mafia può essere sconfitta se c'è la volontà politica.

FRANCESCO LO MONACO
(Catania)

Se nei 400 a ostacoli non si va tanto bene vi sono molti motivi

Carissimo direttore,

Le scrivo in merito all'articolo sull'Unità del 20 luglio a firma Riccardo Bertonecchi. Mi chiamo Vittorio Polvani (fatta della Fiamme Gialle) e sono uno degli otto finalisti della gara dei 400 ostacoli tanto accuratamente commentata nel citato articolo. Scrivo a titolo personale ma credo di interpretare anche gli altri che compongono la finale dei 400 ostacoli svoltasi martedì 19 luglio.

Sono concorde nel riconoscere una crisi del settore ostacoli ma non credo opportuno tirare in ballo il Frinelli della Garbatella e neppure il Trevisan di Fidenza o il Silanos di Sassari. Il compagno Bertonecchi dimostra di conoscere molto bene Frinelli e la specialità dei 400 ostacoli del tempo di Frinelli ma sicuramente dimostra di non conoscere altrettanto bene Trevisan e i 400 ostacoli oggi.

Di Riccardo Trevisan vorrei ricordare che negli ultimi due anni ha subito due operazioni in conseguenza di delicati infortuni. Trevisan prima di questo due incidenti aveva corso i 400 in 50"2 (tre anni fa) ed era sicuramente in grado di attaccare il record di Frinelli. Soltanto da qualche mese Trevisan è tornato sulle piste di atletica a tempo pieno. Come convalescente ha addirittura sfiorato la finale alle ultime Universiadi correndo le semifinali in 50"76, che credo debba essere considerato un grosso risultato per un atleta che doveva cessare l'attività.

L'analisi di Bertonecchi non tiene neppure conto che altri specialisti dei 400 ho quali Saverio Gellini e Carlo Puetto, rispettivamente, hanno corso i 400 nel 50"7 prima di quest'anno e sono ancora fermi per dei gravi problemi fisici (il primo si dovrà sicuramente operare). Inoltre voglio ricordare che Luca Costi (50"90 lo scorso anno), al primo anno senior ha già corso in 50"7 prima di essere vittima di un infortunio alla schiena. Bertonecchi si ricorderà che Costi corse la finale dei campionati di società a Milano dopo aver fatto una puntata nella schiena per attenuare il dolore.

A queste note che mettono in evidenza i grossi problemi che i maggiori rappresentanti della specialità hanno dovuto e dovranno superare, aggiungo che Bertonecchi si è dimenticato come il 19 luglio abbiamo corso le batterie alle diciotto del pomeriggio con circa quattro gradi di temperatura. La finale, che sempre secondo Bertonecchi ha rappresentato un «disastro», è stata corsa solo quattro ore dopo le batterie mentre tutte le altre specialità hanno corso la finale il giorno dopo le batterie.

VITTORIO POLVANI
(Pisa)

Il primo mese dopo il congedo

Cara Unità,

Un militare viene congedato. Ammettiamo che sia uno dei fortunati che hanno un posto compositi e che difendono a tutti i costi il primo mese dovrebbe lavorare senza mangiare e senza avere altri bisogni essenziali. E se non ha una famiglia in condizione di mantenimento?

All'atto del congedo dovrebbe essere dato ai militari almeno l'ammontare di un mese di retribuzione di un operaio medio.

G. L. C.
(Catania)

INCHIESTA



Il «Financial Times» torna in edicola, ma... Per i giornali inglesi gli acciacchi della vecchiaia

Dal nostro corrispondente LONDRA — Dopo oltre due mesi di assenza, il Financial Times è tornato nelle edicole. In seguito ad uno sciopero nella tipografia, l'oracolo della finanza inglese aveva dovuto sospendere le pubblicazioni il 31 maggio scorso. Il giornale ha perduto 59 edizioni (domeniche escluse) con un deficit netto di 24 miliardi (vendite e pubblicità mancate). Si tratta dell'interruzione più lunga nei 95 anni di storia del quotidiano.

La sua temporanea scomparsa ha prodotto scaporie, soprattutto perché profonde sono le implicazioni della sua vertenza per tutta l'industria giornalistica inglese alle prese con problemi di difficoltà vecchie e nuove: diffusione ridotta e costi in aumento, stato di crisi permanente e minaccia di chiusura per questa o quella testata (comprese alcune fra le più prestigiose). Sembrerà strano, ma Fleet Street (la via londinese dove si stampano nove giornali nazionali per un totale di oltre 20 milioni di copie giornaliere) continua a soffrire gli acciacchi della vecchiaia. Denuncia cioè un aggravato ritardo nell'introduzione delle nuove tecnologie di stampa: il passaggio dalla tipografia «a caldo» ai moderni processi di fotocomposizione e di impaginazione elettronica. L'editore inglese, che per molti versi è all'avanguardia, subisce fino in fondo il peso della sua longevità. Non è ancora riuscita a mettere in atto una transizione accettabile, coerente ed efficiente dai vecchi metodi di produzione alla nuova era tecnologica.

Lo sciopero alla «Financial Times» è tipico di questa congiuntura difficile. Per questo, il resto di Fleet Street ha trattenuto il fiato durante la logorante disputa sindacale, perché qualcosa del genere poteva capitare in qualunque altro giornale, compresi quelli che si trovano in condizioni finanziarie assai meno lusinghiere dell'impresa editrice del «Financial Times».

me» che l'anno scorso ha fatto registrare un profitto record di ben 70 miliardi di lire italiane.

Ora che la vertenza si è chiusa, tutti tirano un grosso respiro di sollievo. Ma la minaccia che qualcosa di analogo possa tornare fra poco a presentarsi sull'orizzonte agitato della stampa inglese è pur sempre presente. La spazialità — per oltre due mesi — del foglio rosso, che è lettura obbligata per il politico, il finanziere, l'industriale e il sindacalista (oltre a chi pubblica colto che non manca di apprezzare l'alta qualità delle pagine della cultura e del mecenatismo (varieta), è stato un trauma.

I tempi però cambiano. Anche l'establishment inglese si è abituato a questi colpi duri. Qualche anno fa, infatti, il prestatore «Times» fu costretto ad interrompere le pubblicazioni per quasi un anno. Al confronto, il limbo di 70 giorni a cui è stato ora costretto il «Financial Times» è un'inezia. La cosa però che non manca di sorprendere è che tanto disastro sia stato provocato dalla estensione di 24 compositori i quali, per una settimana lavorativa di 22 ore, percepiscono un totale di 200 mila lire, ossia un mensile di quasi 3 milioni. Al 24 In sciopero si sono associati anche gli altri 250 iscritti al sindacato NGA e il giornale si è fermato. La richiesta di aumento settimanale era di 35 mila lire. La direzione, alla fine, pur di sbloccare la situazione, ne ha concesse 30 mila. La rivendicazione è nata dalla volontà dei membri della NGA di mantenere intatto il livello di vita e di pagare che li separa dagli iscritti di un altro sindacato (SOGAT) che avevano ottenuto un miglioramento lo scorso settembre. Il SOGAT organizza una categoria più numerosa e meno qualificata, gli assistenti di stampa, e le loro retribuzioni sono inferiori del 12%. Questa differenza deve rimanere invariata, secondo il NGA che rappresenta l'élite.

di mediazione autonoma compiuti attraverso i buoni uffici della commissione d'arbitraggio ACAS. Il TUC ha addirittura minacciato di espellere il NGA dai ranghi federali. E' una situazione che si ripete con impressionante regolarità da anni. E, come se non bastasse la concorrenzialità e la tensione permanente che separano il NGA da SOGAT, anche il sindacato degli elettricisti (EETPU) denuncia di quando in quando gli altri due per tentativi più o meno discutibili di rubare i posti di lavoro che spetterebbero ai suoi iscritti.

Non a caso, Fleet Street, nel corso dei decenni, è stata anche troppo spesso definita come una «giungla» dove fitti e fitti sono i ricami di interessi e di conflitti, dove ogni giorno finisce per prevalere la legge del più forte. Que-

Due mesi di silenzio per l'oracolo della finanza Rivalità tra organizzazioni sindacali Ritardano le nuove tecnologie Alti passi, l'editoria cerca altrove i profitti

sto non riguarda soltanto le maestranze, ovviamente, ma anche le direzioni aziendali che — per loro stessa ammissione — hanno ripetutamente commesso errori, hanno accettato compromessi continui, hanno sempre cercato di sfruttare a loro vantaggio la rivalità fra i vari sindacati ponendoli gli uni contro gli altri. E sono stati i dirigenti colpevoli di aver tardato tanto nel realizzare l'indispensabile e urgente conversione alle nuove tecnologie di stampa.

Ora che l'industria paga per le conseguenze del suo ritardo e mancata pubblicità che sarebbero sufficienti a mandare in bancarotta qualunque altra azienda commerciale, il «Financial Times» ha appena perduto un miliardo alla settimana per 10 settimane. Ma può permetterselo. Ha un livello di profitti eccezionale. E questo, naturalmente, non proviene dall'attività editoriale ma dalle imprese collaterali che — al pari di molti altri — altri giornali inglesi — costituiscono il nucleo attivo ed in espansione dell'impresa.

Da circa 20 anni, infatti, c'è stato un movimento sempre più spinto verso la diversificazione delle attività per tutte le testate che si stampano a Fleet Street. L'azienda giornalistica (di per sé deficitaria) ha esteso ramificazioni e contropartite nel campo delle stazioni radio e Tv, nel settore dei viaggi e delle vacanze, nelle operazioni finanziarie, nelle proprietà immobiliari, nel lucroso settore dei servizi di consulenza e di pubbliche relazioni. Da tutte queste larghe fonti di profitto vengono i soldi per alimentare giornali che — in modo inevitabile al giorno d'oggi — risulterebbero altrimenti passivi.

E' ormai tramontata da un pezzo l'epoca della proprietà singola, dell'impresa familiare che — sul lungo periodo — poteva essere elencata con un nominativo preciso: Lord Thompson (ex padrone del «Times»), Lord Beaverbrook («Daily Express»), Lord Rothermere («Daily Mail»), la famiglia Astor («Observer»), ecc. I baroni della carta stampata sono scomparsi. Al loro posto hanno lasciato grosse imprese dagli interessi diversificati, dalla struttura multinazionale.

L'elemento che sorprende è il fatto che a questa modernità effettiva acquisita per evoluzione naturale dalla proprietà, corrisponda ancora il ritardo aggravato sul versante della conversione tecnologica a livello di produzione. Ed ecco perché 24 compositori che difendono a denti stretti la loro qualifica artigianale, di fronte all'avvento del computer, hanno potuto immobilizzare per 10 settimane un gigante di Fleet Street come il «Financial Times».

«Passato qualche giorno del morto ci si dimentica ...sino al prossimo»

Egregio direttore,

In Italia è ormai un'abitudine accorgersi della gravità di certi fatti solo al momento della catastrofe, dell'incidente. Nei cantieri di costruzione delle centrali elettriche ci si accorge quando «scappa il morto».

Tutti sanno: imprese appaltatrici, Enel, USSL, sindacati, comitati, comitati di fabbrica, lavoratori del cantiere, partiti politici e governo centrale, che un cantiere per la costruzione di una centrale termoelettrica, elettronucleare, idrica, comporta rischi eccezionali per i lavoratori che vi operano.

1204 infortuni gravi al cantiere di Montalto di Castro ed i 2 morti dal gennaio al luglio 1983 sono una riconferma degli infortuni che avvengono in cantieri di questa tipologia.

Personalmente vivo la mia attività lavorativa nel cantiere Enel di Sernide (4 GR da 320 MW). Dal 1977, cioè dall'inizio del cantiere oggi (circa 45 mesi) sono avvenuti un totale di 4674 infortuni, di cui 465 con un ferito da 1 a 3 giorni e... 5 morti! In questi anni ho assistito ai riti degli infortuni mortali: i lavoratori scendono in sciopero, le imprese si preoccupano della sospensione dei lavori, l'Enel si preoccupa di non essere trascinata in responsabilità di nessun tipo, gli Enti locali portano le condoglianze, i partiti politici esprimono la propria solidarietà, parte qualche interpellanza parlamentare, le parti stipulano accordi anche validi, si formano comitati antinfortunistici tra i lavoratori, si formano commissioni di esperti.

Personalmente vivo la mia attività lavorativa nel cantiere Enel di Sernide (4 GR da 320 MW). Dal 1977, cioè dall'inizio del cantiere oggi (circa 45 mesi) sono avvenuti un totale di 4674 infortuni, di cui 465 con un ferito da 1 a 3 giorni e... 5 morti! In questi anni ho assistito ai riti degli infortuni mortali: i lavoratori scendono in sciopero, le imprese si preoccupano della sospensione dei lavori, l'Enel si preoccupa di non essere trascinata in responsabilità di nessun tipo, gli Enti locali portano le condoglianze, i partiti politici esprimono la propria solidarietà, parte qualche interpellanza parlamentare, le parti stipulano accordi anche validi, si formano comitati antinfortunistici tra i lavoratori, si formano commissioni di esperti.

Personalmente vivo la mia attività lavorativa nel cantiere Enel di Sernide (4 GR da 320 MW). Dal 1977, cioè dall'inizio del cantiere oggi (circa 45 mesi) sono avvenuti un totale di 4674 infortuni, di cui 465 con un ferito da 1 a 3 giorni e... 5 morti! In questi anni ho assistito ai riti degli infortuni mortali: i lavoratori scendono in sciopero, le imprese si preoccupano della sospensione dei lavori, l'Enel si preoccupa di non essere trascinata in responsabilità di nessun tipo, gli Enti locali portano le condoglianze, i partiti politici esprimono la propria solidarietà, parte qualche interpellanza parlamentare, le parti stipulano accordi anche validi, si formano comitati antinfortunistici tra i lavoratori, si formano commissioni di esperti.

Personalmente vivo la mia attività lavorativa nel cantiere Enel di Sernide (4 GR da 320 MW). Dal 1977, cioè dall'inizio del cantiere oggi (circa 45 mesi) sono avvenuti un totale di 4674 infortuni, di cui 465 con un ferito da 1 a 3 giorni e... 5 morti! In questi anni ho assistito ai riti degli infortuni mortali: i lavoratori scendono in sciopero, le imprese si preoccupano della sospensione dei lavori, l'Enel si preoccupa di non essere trascinata in responsabilità di nessun tipo, gli Enti locali portano le condoglianze, i partiti politici esprimono la propria solidarietà, parte qualche interpellanza parlamentare, le parti stipulano accordi anche validi, si formano comitati antinfortunistici tra i lavoratori, si formano commissioni di esperti.



Antonio Bronda